

Giuseppe Berta

Perché la politica non mi interessa più



Succede un giorno – è successo a me – di scoprire che non si prova più interesse per la politica. Che non la si comprende più. Che è diventata estranea, al punto che la fatica di decifrarla sembra un prezzo troppo alto e si rinuncia subito perché non se ne scorge più il merito o la necessità. Il senso di estraneità che ora avverto è il medesimo (e questo può forse essere un precedente significativo) che ho avuto per il calcio, quando tanti anni fa mi è divenuto indifferente. Ma per la politica è capitato qualcosa di più radicale: il mio sentimento di oggi mi richiama una memoria lontana, di un pomeriggio dei primi anni Settanta quando, nell'area di Londra, assistetti per la prima e unica volta a un incontro di cricket: un gioco per me assolutamente indecifrabile. I giocatori in campo (le squadre erano forse quelle di India e Australia, o almeno così credo di ricordare) compivano movimenti precisi, talvolta eleganti, ma tanto distanti l'uno dall'altro da non permettermi di cogliere la loro logica. Erano gesti studiati e meticolosi, molto *British*, ma di cui non coglievo la dinamica. Diciamola tutta: il gioco mi riuscì subito noioso e dopo un'iniziale, limitata attenzione abbandonai ogni tentativo di seguire la partita. Mi convinsi che non fosse cosa per me e mi distrassi, pensando ad altro.

Non voglio paragonare il cricket alla politica. Il primo ha un asciutto rigore di modi che certo non appartiene alla seconda. Anzi, il campo di gioco di quest'ultima è confuso, disordinato, con confini approssimativi, laddove il cricket interiorizza fino in fondo un sistema di regole. Per giunta, il cricket non m'interessava prima di giungere per caso come spettatore a quella partita e di sicuro non me ne sono mai più interessato dopo, mentre la politica ha avuto a lungo uno spazio ampio nella mia formazione, fino a diventare uno di quegli interessi che fanno da contrappunto all'esistenza. Non già perché abbia mai fatto politica davvero (non ci ho messo molto a capire che non ero fatto né per quella né per altre forme di attività che richiedevano un investimento personale oneroso), ma perché, come per molti italiani della mia generazione (quella che oggi viaggia fra i sessanta e i settant'anni), la politi-


ca ha costituito prima l'involucro della mia socializzazione e, dopo, un asse di riferimento costante. Così come oggi si continuano a leggere i giornali, anche quando quasi nessuno li legge più, allo stesso modo si resta spesso fedeli ad abitudini troppo radicate per potervi rinunciare a un'età fattasi già più che matura. L'attenzione alla politica per me rientrava fra queste abitudini e non avrei mai sospettato, per quanto crescesse la marea del disincanto, che potesse cadere fino a scemare del tutto. Che potesse convertirsi in un'impressione quasi immediata di fastidio o di insofferenza, quando mi imbatto nelle solite facce e voci, usurate da una presenza assidua quanto sconsiderata in televisione.

Non mi riesce nemmeno più di leggere le pagine del pastone politico dei quotidiani: se affronto l'intervista di un ministro o di un esponente di partito, non importa quale, non ce la faccio ad andare oltre le prime righe. Poi lo sguardo mi si perde, intanto che la mente vaga per conto suo. Non trovo una ragione che mi spinga ad andare oltre, men che mai fino in fondo. L'onda dell'indifferenza mi sommerge subito e per parte mia trovo fin troppo dolce naufragare nel suo mare calmo.

Eppure, il disinteresse non scatta, per esempio, davanti alle questioni della politica economica europea. Mi si potrebbe obiettare che i nodi che gravano sul futuro dell'euro si ripropongono intatti, con urgenza crescente, anno dopo anno e anche mese dopo mese. Non per questo smetto di seguire gli appuntamenti dell'Eurogruppo, per quanto infruttuosi, cui è apparentemente affidata la sorte della Grecia. Al contrario, anche quando so che pure lì non ci sono mai scadenze ultimative e si rinvia il momento della risoluzione finale da una settimana all'altra, continuo a essere un lettore attentissimo delle cronache delle istituzioni europee. Non è che le giudichi meglio della politica italiana; soltanto mi pare di intravedere un nucleo di problemi assente invece dai resoconti della nostra vita politica e parlamentare. Riluttante dinanzi ai giornali italiani, non lo sono invece davanti all'«Economist», che traccia spesso un'agenda arbitraria dei problemi mondiali. Ma non mi ritraggo mai deluso dalle sue pagine; perplesso magari sì, ma tutt'altro che indifferente. Ho comunque l'impressione che lì si intraveda uno scorcio del mondo reale assente invece dalle interminabili peripezie della nostra vita politica. Un tempo qualcuno avrebbe attribuito questo senso di insoddisfazione alla dominante presenza politica di Berlusconi, ma l'avvento di Matteo Renzi non ha modificato il senso di torpida stanchezza che mi prende quando l'occhio scivola sui telegiornali.

Eppure, la politica – meglio: l'idea della politica –, in generale o in astratto, è ancora qualcosa di coinvolgente. Altrimenti forse non guarderei *House of Cards*, avvertendo quel tanto di sordido fascino che la Washington malvagia del potere politico e mediatico continua a eser-

citare, né leggerei ancora i grandi romanzi politici del passato (come il notevole *Tutti gli uomini del re*, di Robert Penn Warren, che Feltrinelli ha riproposto l'anno scorso in una nuova, più fedele traduzione, in cui chi vuole può trovare la più potente rappresentazione dell'essenza del populismo). Il racconto della politica conserva una forza evocativa grandiosa, come poche altre dimensioni umane posseggono, in grado di raggiungere anche chi non ne abbia fatto esperienza diretta, fino a fargli percepire l'intensità della passione che genera, magari come attività fine a se stessa. Ma allora perché mi sono ormai convinto che l'interesse per la politica sia annichilito, così da non potersi ricostituire? A ragionarci sopra ne ho tratto tre ragioni principali. Provo a ordinarle qui di seguito, in ordine d'importanza crescente.

 *Non sarà la politica a cambiare il mondo.* Il titolo che ho appena scelto per questo paragrafo è di una banalità assoluta. Chi ancora pensa che sia la politica a spostare il destino del mondo? Quanto meno di quest'angolo logoro dell'universo in cui vivo io (e chi mi legge). C'è qualcuno che davvero crede che l'Italia, l'Italia della nostra contemporaneità, possa cambiare in virtù di un'azione politica e/o di governo? Ma figuriamoci: qui scatta subito, accanto al nostro quoziente di cinismo medio, in costante aumento, la consapevolezza di quanto sia *impossibile* cambiare. Basta un'occhiata al sito dell'Istat e siamo posti dinanzi a una brutale realtà: l'Italia è una nazione che l'anno scorso ha registrato 90 mila nascite in meno delle morti, un dato che impressiona per la sua immediata carica negativa. La nostra popolazione ha oggi un'età media di 44 anni (che sale ancora in una regione come quella in cui vivo io, il Piemonte, dove è di 46 anni). Attenzione però a indicare subito, per controbilanciamento, il lato buono della medaglia, cioè un'aspettativa di vita che supera gli 84 anni per le donne e gli 80 per gli uomini. Chi prenderà su di sé l'onere della cura e del sostentamento delle generazioni anziane, visto il depauperamento di quelle giovani? Il risparmio degli italiani, pur cospicuo, non potrà rigenerarsi, specie se resterà confinato nei conti bancari, senza andare ad alimentare gli investimenti, come succede adesso. Per contribuire a una svolta, capace di misurarsi con problemi simili, anche solo per attenuarne gli effetti, ci sarebbe bisogno di una politica straordinariamente lungimirante, che nessuno intravede. E allora? L'alternativa è in fondo quella richiamata spesso da Michele Salvati fra l'asfissia e la catastrofe. Non è già questo un argomento efficace, che dovrebbe suggerire a non confidare granché nei riti e nei giochi, condannati a un'inevitabile sterilità, della politica?


Chi vuole potrà sempre rifugiarsi nei discorsi che fanno i leader ritirati o quelli mancati, rassegnatisi a star fuori di scena per lanciare ogni tanto dei moniti pensosi sullo stato della nazione. Qualcuno di loro ci esorta a investire nell'istruzione, come se le famiglie sapessero davvero in che modo farlo, o a riscoprire legami e virtù civiche, che pongano argine allo sfaldarsi del tessuto connettivo della società. Esortazioni simili vengono dai margini del campo di gioco, in quella prima fila degli spettatori d'élite che possono soltanto dare dei consigli, non avendo più influenza pratica.

Ma lo stacco che intercorre fra i problemi che gravano sul futuro dell'Italia (e anche dell'Europa) e lo spazio di azione reale della politica è così vasto che non potrebbe essere colmato nemmeno da partiti e leadership più classicamente robusti rispetto a quelli di cui disponiamo. Se parliamo di riforma dello Stato, Sabino Cassese ci mostra, con ampiezza di analisi storiche, quanto sia stratificata la nostra struttura istituzionale, con superfetazioni che mantengono persino l'impronta dello Stato sabaudò; quanto alla società italiana e alla sua molecolarità, non c'è occasione in cui Giuseppe De Rita non ci rammenti che il mutamento avviene per accumulo e per sedimentazioni, non certo per i piani che elabora il ceto politico. D'altronde, il liberalismo conservatore di Luigi Einaudi tesseva già in un tempo lontano l'apologia del Parlamento perché, spiegava, esso serviva a far cadere tanti progetti inutili e nocivi, magari ispirati dalla voglia di concorrere al progresso sociale, ma che avrebbero avuto un esito rovinoso se fossero stati tradotti in pratica. Invece, la saggezza dell'istituzione parlamentare permetteva di lasciar arenare nelle secche del confronto politico le velleità dei riformatori improvvisati. Già; peccato che quando Einaudi scriveva così, nel periodo dell'esilio svizzero, durante la guerra, la politica non avesse ancora occupato la sfera pubblica come sarebbe successo nei decenni successivi e che quella spontanea saggezza delle istituzioni non si fosse ancora convertita in pura impotenza, frustrando le aspettative dei cittadini.

Infine, a depotenziare ulteriormente il ruolo della politica ha provveduto, in misura persino più cogente della globalizzazione, l'Europa, quella costruzione unitaria a cui Guido Carli aveva immaginato di devolvere il compito del disciplinamento dell'Italia mediante un «vincolo esterno». In un certo senso, l'ipotesi si è realizzata, ma con un rovesciamento paradossale: l'Unione vincola, sì, i suoi membri, ma col risultato di snervarli, di emendarli non tanto di quelle tare dalle quali si pretendeva derivasse la loro degenerazione, bensì di togliere loro finanche la possibilità, oltre che l'energia, di assumere su di sé la responsabilità di rimettere ordine in casa facendo leva sulle virtù della cittadinanza.

L'Europa tecno-burocratica ha portato all'estremo la deresponsabilizzazione della politica italiana, che non sa più che dire d'originale (e quindi di non ripetitivo né stereotipato) al Paese, il quale a sua volta ha compreso di potersi attendere ben poco da Roma come da Bruxelles per quanto attiene a una ripresa della capacità di sviluppo.

Mi si obietterà che le armi della politica sono spuntate non solo presso di noi, in Europa, ma anche al centro del mondo, persino a Washington, soprattutto dopo la presidenza di Barack Obama e l'annuncio della prossima candidatura di Hillary Clinton (nella speranza che almeno ci sia risparmiata quella di un altro Bush). Tutto vero, ma almeno lì non regna la confusione che si deve sopportare da noi e la politica continua a correre lungo i propri binari. Ma qui...? Vale la pena di lasciarsi fagocitare da questo mare di parole per concludere poi, con amarezza scontata, che è tutto tempo perso? I commenti politici non sono vani, scritti sull'acqua, come quelli del lunedì che chiosano il campionato di calcio (il quale ormai non si disputa più la domenica)? Mette conto di sopportare una politica così faticosa se poi si sa in anticipo che è destinata a concludere troppo poco per incidere?

 *L'illusione tradita della politica locale.* C'è stata una fase della mia esistenza in cui, come altri miei coetanei, ho pensato che una forma di impegno politico o semplicemente pubblico potesse essere conservata agendo nella dimensione locale. È capitato negli anni Novanta, dopo Tangentopoli e dopo una legge elettorale che regalava smalto e un alone di efficacia ai sindaci e alle loro amministrazioni. Sì, ho creduto anch'io che, deposte molte delle aspettative nella funzione complessiva della politica, alcuni dei suoi aspetti potessero rivitalizzarsi tornando alla polis, alla partecipazione locale.

Forse io e altri ci abbiamo voluto credere perché non ci andava di smarrire quella parte di noi stessi che si era definita entro gli schemi della socializzazione politica. Quando si è compiuto un investimento cospicuo – non solo sul piano culturale, ma emotivo – è arduo rinunciare senza battere ciglio. E poi c'erano tanti motivi che spingevano in quella direzione: nella scala locale, urbana, si sarebbero visti i risultati delle azioni cui si prendeva parte; sarebbe stato possibile verificarne e misurarne gli effetti; esistevano le condizioni per analizzare passo dopo passo le nostre azioni e quanto esse avevano prodotto.

È un ragionamento che non ho fatto soltanto io, ma altre persone simili a me, che non dismettevano l'idea di un impegno civile e pubblico, oltre che politico. Certo, la politica, quella tradizionale, c'entrava ancora: se avevamo un collegamento con gli amministratori locali era proba-

bilmente perché a loro ci avvicinava un retroterra comune. Alcuni di essi, quelli che pretendevamo fossero i migliori, venivano da storie non diverse dalle nostre; sussistevano delle differenze, com'è naturale, ma le si riconduceva, in genere, a diversità d'indole e di temperamento. I nostri amici degli anni giovanili, che ora ritrovavamo nelle vesti di amministratori, non erano diventati uguali a noi, perché avevano lasciato gli studi e si erano dedicati a tempo pieno, il più delle volte, alla politica. Oppure avevano coltivato una natura anfibia: divisa magari fra gli studi, un lavoro di ricerca e di consulenza fino all'approdo alla responsabilità di assessore o persino di sindaco. Nell'impressione di allora, ciò che ci accomunava – o almeno così volevo ritenere – era il rispetto della competenza, il senso che ci fosse bisogno di un sostrato di conoscenza per amministrare bene. La politica da sola non bastava, non era sufficiente. Ci voleva la politica con qualcosa in più: questo qualcosa era un sapere specifico che a contatto con le istituzioni locali avrebbe potuto sprigionare la sua valenza civile.

Per parte mia, confesso che per un tratto non breve ho nutrito la convinzione che questo dovesse essere il mio modo specifico di stare nella vita della polis. Di qui un'ambigua funzione di – come chiamarlo? – consigliere, suggeritore esterno rispetto al potere locale, di cui temo di essermi anche compiaciuto. Mi piaceva quando la stampa locale alludeva al rapporto fiduciario che intrattenevo con le istituzioni locali; non ero indispettito quando mi indicavano come una persona «vicina a...», oppure come un interlocutore «fidato di...». Di conseguenza, mi prestai – quando se ne presentò l'occasione – a calarmi nel ruolo del tecnico, invitato a ricoprire una sia pur minima responsabilità in organismi dove occorreva coniugare un grado di apparente competenza con la visione dello sviluppo locale patrocinata dall'amministrazione. Avevo così l'impressione di essere un soggetto attivo, che recava il proprio apporto, sebbene minimo, nell'elaborazione di quella visione. In questo modo, impercettibilmente, un piccolo passo dietro l'altro, mi allontanavo da quello che avevo sempre considerato il mio lavoro specifico, l'analisi critica del segmento di realtà a cui applicavo la mia osservazione, per entrare, sebbene in maniera inavvertita, nel campo di quanti elaborano, come usa dire adesso, uno *storytelling*, una narrazione della società locale e del suo sviluppo possibile. Poco alla volta, non m'accorgevo di aderire invece, sempre più passivamente, a un'agenda dettata dagli amministratori locali sulla base degli interessi che volevano patrocinare.

Si fa presto a guardare le cose non più attraverso i propri occhi, ma attraverso quelli di un establishment dominato da una preoccupazione sopra tutte le altre, la propria autoperpetuazione. Se si frequentano

troppo da vicino i detentori del potere locale, come di ogni altro potere, è estremamente facile lasciarsi risucchiare nella loro orbita, senza domandarsi più di tanto perché proprio quella e non un'altra debba essere l'agenda pubblica. Per fortuna, spesso irrompe una questione così macroscopica che svela come quell'agenda corrisponda all'interesse di qualcuno soltanto, e non certo di tutti; si finisce così coll'essere strappati di forza alle proprie attitudini collaborative. Almeno, per me è andata così: di fronte a scelte politiche e amministrative che non si giustificavano sul piano dell'analisi razionale, ma erano dettate dall'opportunità o dalla convenienza, sono stato costretto a guardare alle mie azioni sotto un'altra luce, da un'altra prospettiva. Incominciavo allora ad avvedermi che la mia rischiava di diventare una collaborazione meramente esornativa, priva di ogni incidenza e che i piccoli, quasi inavvertibili compromessi che dovevo fare, cumulandosi, avrebbero finito col cambiare di segno al mio impegno, fino a farlo diventare un puro orpello, privo di sostanza e, in buona misura, apologetico dell'esistente. Aggiungerò inoltre che gli incontri cui andavo e che mi permettevano di incrociare il personale politico mi mettevano a contatto con un tipo di umanità che ben difficilmente avrei frequentato, ove non ci fosse stato quel contesto. Oggi la politica locale appare uno degli elementi più inquinati che pregiudicano la convivenza civile di questo Paese. E non parlo delle infiltrazioni della malavita organizzata, che si producono nelle zone liminali, nell'hinterland di alcune delle città importanti, come è ormai ben documentato. Mi riferisco a una vita interna dei partiti fondata esclusivamente sulla ricerca dei vantaggi personali, anche di quelli leciti, senza riferimento ad altro che non sia la selezione continua e accurata delle opportunità e della massimizzazione delle rendite di posizione che si possono costituire operando all'incrocio fra politica e istituzioni.

Il fenomeno non aveva ancora toccato le punte più abnormi, quelle che ha descritto, a proposito del Pd romano, un recente, circostanziato rapporto di Fabrizio Barca. Non di meno, la tendenza era più che visibile e non poteva essere sottovalutata nel nome di un presunto realismo, che assolveva i leader locali per loro proclamata intenzione di emanciparsi dall'influenza dei peggiori degli aderenti al loro partito e dai loro comportamenti deteriori. Nel suo insieme, la vita politica locale mi si appalesava come l'esatto contrario del gusto per l'analisi minuziosa delle procedure e il buon impiego delle competenze.

 *Il gusto del lavoro ben fatto.* Ritengo che a molti come me sia occorso di scoprire, soprattutto col passare degli anni, il valore – e

anche il piacere – del lavoro ben fatto, di un lavoro magari minuto o anche circoscritto, ma portato a termine con la maggior cura di cui si sia capaci. A una certa età si apprezza in modo speciale la «maestria tecnica, l'abilità di fabbricare bene le cose». È la rivincita dell'«uomo artigiano» di cui ha parlato Richard Sennett, che proprio nella maestria scorge «un impulso umano fondamentale sempre vivo, il desiderio di svolgere bene un lavoro per se stesso». Ecco, credo che niente sia più in contrasto con la politica odierna di questo impulso. Essa è all'opposto il regno della superficialità, dell'approssimazione e dell'improvvisazione, insomma di tutto quanto è la negazione dell'idea del lavoro ben fatto che non così pochi fra noi coltivano. Davanti al modo di operare della politica – di una politica, per di più, che si risolve spesso nello *storytelling* – si prova un autentico sentimento di offesa, se si nutre quel piacere profondo per la miglior esecuzione possibile della propria opera, per la precisione e la cura dei particolari che ne sono il complemento naturale, per la ricerca di una pienezza esecutiva che custodisce poi il senso finale dell'artigianalità del proprio mestiere.

Esistono modi infiniti per esprimere un'attitudine che si presta a essere dispiegata in compiti modesti e anche molto piccoli o in progetti più ambiziosi. Si persegue la propria vocazione alla maestria con l'assistenza alle tesi degli studenti o preparando un ciclo di lezioni o dando sviluppo a una ricerca che richiede di essere accuratamente articolata in tutti i suoi passaggi, se si lavora nel mondo dell'istruzione. Ma si può esprimere quel tanto di spirito certosino che alberga in noi in una molteplicità di campi di lavoro come nelle passioni del tempo libero, le quali finiscono non di rado per diventare architravi che sorreggono la struttura dell'esistenza. Riconosco, soprattutto fra i miei coetanei, nella mia generazione di sessantenni, i segni visibili di una quieta fiamma interiore che alimenta le nostre giornate. Ne rintraccio i sintomi evidenti, anche quando appaiono un po' opachi e sottotono, in tutti gli ambienti. In tutti meno che in uno, quello della politica, dove impera invece la consuetudine del pressappoco, nemica inconciliabile dell'artigianalità. Per averne il riscontro, basta avere la pazienza di seguire una conferenza stampa televisiva del governo. Per esempio, quando si tratta di sbizzare per grandi e genericissime linee quel testo enigmatico indicato dalle cronache come il Def, cioè il documento di economia e finanza che ogni anno l'esecutivo, a scadenze ripetute, ci presenta. Lì tutte le cifre sono ballerine, i miliardi di euro compaiono e si dileguano in continuazione: come i carri armati di Mussolini, figurano una volta in una colonna e poco dopo anche in un'altra. Si evocano per magia risorse che nessuno sa bene se ci siano davvero o no (ma tutti propendono alla fine per dubitarne).

Diciamo che in coloro che sono animati almeno un po' dallo spirito dell'«uomo artigiano» caro a Richard Sennett scatta una ripulsa immediata davanti a un simile spettacolo. A qualcuno sorge il rimpianto per documenti come la *Nota aggiuntiva* che Ugo La Malfa predispose come ministro del Bilancio nel 1962, quando era ancora permesso illudersi che l'Italia fosse riformabile. In ogni caso, siccome sappiamo dai tempi di Gladstone che la legge di bilancio è il momento cruciale della politica parlamentare e di governo, dinanzi alle parole a vanvera che ci vengono propinate, corredate o meno da slide colorate, abbiamo la certezza che da quel coacervo casuale di numeri non potrà venire nulla di buono. Il mio non è che un esempio, ma quanti altri se ne potrebbero aggiungere... Alzi la mano chi ha letto di recente un documento, prodotto nell'ambito del processo politico, che possieda i requisiti per essere rubricato fra i lavori ben fatti.

Più ancora di tutto il resto, a tenermi lontano dalla politica è la percezione che i canoni di quella compiuta artigianalità, spesso la cifra migliore del lavoro intellettuale, siano antitetici col suo modo d'essere. Richiamano un'impronta di rigore che è un indicatore di qualità e di chiarezza, in contrapposizione a quanto di superficiale e abborracciato si ritrova in tante procedure che affliggono la nostra vita pubblica e collettiva. Formano, infine, un involucro resistente a difesa di ciò che si è e che si fa. E allora, per essere fedeli a se stessi, non rimane che voltare le spalle alla politica.

Giuseppe Berta insegna Storia contemporanea all'Università Bocconi di Milano. I suoi libri più recenti editi dal Mulino sono *La via del Nord* (2015), *Oligarchie* (2014) e *L'Italia delle fabbriche* (2014⁴).